

Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 28 (1995)

ANALISI DI LAVORI DELL'ULTIMO DECENNIO

(p. 442-468), dove l'Umanesimo padovano e la relativa tradizione storiografica locale ricevono la meritata luce.

GILDA P. MANTOVANI

ANTONINO POPPI, *Cremonini, Galilei e gli inquisitori del Santo a Padova*. Padova, Centro Studi Antoniani, 1993, p. 128, ili. (Centro Studi Antoniani, 15).

Sinora si riteneva che i guai di Galileo con l'inquisizione fossero cominciati solo dopo il suo ritorno in Toscana nel 1610, ma ora un nuovo documento veneziano ci fa conoscere una denuncia presentata nel 1604 contro di lui da certo Silvestro Pagnoni, identificabile verosimilmente con quel «messer Silvestro» che per qualche tempo esercitò l'attività di amanuense al servizio del pisano. L'accusa mossa al matematico era di praticare l'astrologia giudiziaria e di credere che «gli astri avevano forza di necessitare le azioni umane». Ad essa si accompagnavano testimonianze sulla sua vita privata, notoriamente poco consona alla prassi cristiana. Grazie al tempestivo intervento delle autorità veneziane, che erano convinte dell'inconsistenza dell'imputazione (l'astrologia era allora largamente praticata e accettata), la denuncia non ebbe seguito e fu prontamente archiviata.

Non fu così per un'altra denuncia che a pochi giorni di distanza fu prodotta contro Cesare Cremonini dal suo collega, e concorrente sulla prima cattedra di filosofia naturale, Camilla Belloni, nella cui deposizione vengono attribuite al filosofo di Cento opinioni eretiche di natura cristologica e sulla mortalità dell'anima che egli avrebbe espresso pubblicamente. In questa occasione, essendo temporaneamente lontani da Padova l'inquisitore, il ravennate Zaccaria Orcioli, e il suo vicario Cesare Migliori, il loro sostituto Cesare Lippi da Mordano ritenne suo dovere inviare gli atti al Sant'Ufficio di Roma perché procedesse, come ebbe a dire più tardi, all'interrogatorio di un teste ivi residente. Il governo veneziano, che con molta cautela aveva preso le dovute informazioni ed era giunto alla conclusione che la denuncia del Belloni fosse motivata da un «antico, intenso e mortallissimo odio» nei confronti del collega, decise a questo punto di difendere aspramente il Cremonini, e la cosa assunse la connotazione di un affare di stato. L'esito positivo della vicenda dinanzi alla Congregazione romana, dove si concluse il 24 giugno 1604, trova la sua spiegazione proprio nell'abile condotta delle autorità venete che, attraverso i rettori di Padova, esercitarono forti pressioni sugli inquisitori cittadini, inducendoli a farsi portavoce presso il Sant'Ufficio delle loro tesi innocentiste. Questa in breve la storia che nel 1604 vide imputati di eresia Galileo e il Cremonini, i cui sviluppi il Poppi ricostruisce chiaramente grazie ai suoi rinvenimenti archivistici. (Ricordo incidentalmente che i documenti ad essa relativi - corrispondenti ai primi 19 dei 35 pubblicati in Appendice - erano già stati editi nel volume dello stesso autore *Cremonini e Galileo inquisiti a Padova nel 1604. Nuovi documenti d'archivio*, Padova 1992, uscito a cura del Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto).

ANALISI DI LAVORI DELL'ULTIMO DECENNIO

L'intero *affaire* si può prestare a diverse considerazioni, ma due in particolare credo vadano fatte. Innanzitutto ne emerge la ferma determinazione di Venezia di evitare anche in questa circostanza la «diffamazione» del suo Studio e di scongiurare «le divisioni, le risse, le confusioni et gl'importanti disordini che nascerrebbero tra scolari» nel caso di una condanna del Cremonini: è la conferma di una costante, e ben nota, linea politica di salvaguardia dell'ordine e del prestigio dell'Università. La seconda riflessione riguarda gli inquisitori padovani, i quali, sconfessata di fatto l'incauta iniziativa del padre Lippi, si mostrano quanto mai disponibili a collaborare con Venezia, dando prova di una malleabilità che sembra sfiorare la complicità. Né tale atteggiamento appare isolato e riconducibile esclusivamente all'Orcioli e al Migliori che trattarono personalmente la causa dopo il loro rientro in città. Morto infatti l'Orcioli nel 1614, fallito il tentativo del Senato di avere un inquisitore che fosse «persona suddita et confidente nostro», il suo successore fu, nel solco di una tradizione secolare, ancora un conventuale del Santo, il milanese Paolo Sansoni, che sarà tra gli attori di una seconda e ben più complessa vicenda giudiziaria che coinvolgerà lo stesso Cremonini. Essa era già nota nei suoi elementi essenziali, ma il Poppi ne svela i retroscena e contribuisce a una sua puntualizzazione mediante il decisivo apporto di nuovi documenti (docc. xx-xxxv dell'Appendice, p. 79-89).

Vediamola dunque sinteticamente. Nel 1614 i teologi del Sant'Ufficio, rilevate alcune posizioni ereticali contenute nel *De coelo* del Cremonini, pubblicato l'anno precedente, fanno pervenire all'autore, tramite l'inquisitore di Padova, le loro *Obiectiones* seguite da alcuni perentori *Ordini* relativi ai punti che egli era tenuto a modificare per evitare la condanna della pubblicazione. Il filosofo, che aveva ignorato la prima censura, solo dopo alcuni mesi si risolse a stilare una *Responsio ad Obiectiones apogetica* nella quale fonda la sua difesa sulla distinzione tra il pensiero di Aristotele su Dio, sull'anima umana, sui cieli e le loro intelligenze motrici, e la rivelazione cristiana, rifiutandosi categoricamente di emendare l'opera, compito che egli pensa debba spettare al teologo e non al filosofo il cui ambito è circoscritto alla pura interpretazione dei testi dello stagirita. Contemporaneamente però egli si dichiara disponibile a chiarire tutti i punti sospetti in un successivo scritto. L'opera «riparatrice» (*Apologia dictionum Aristotelis de quinta coeli substantia adversus Xenarchum, Ioannem Grammaticum et alios*) fu data alle stampe nel 1616, con l'approvazione delle inquisizioni di Padova e di Venezia e la supervisione dei reggenti delle scuole teologiche del Santo e dei Santi Giovanni e Paolo.

A questo punto si chiude la prima fase della controversia che era già stata divulgata da L. Mabillean nel suo *Etude historique sur la philosophie de la Renaissance en Italie (Cesare Cremonini)*, Paris 1881, ma con diversi errori, soprattutto nella collocazione cronologica dei vari documenti, errori che il Poppi ha il merito di avere rilevato e corretto. La vertenza, che sembrava ormai definita, si riaperse inaspettatamente dopo alcuni anni allorché nel 1619 il tribunale romano fece pervenire al Cremonini ben tre scritti nei quali si censurava l'*Apologia*, che, lungi dall'emendare gli assunti ereticali contenuti nel *De coelo*, li avrebbe anzi aggravati. Provve-

desse dunque l'autore ad una ritrattazione «chiara e manifesta, et non involuta, né ambigua», e ottemperasse ai decreti del V concilio Lateranense che imponevano ai docenti cristiani l'obbligo di confutare le argomentazioni pagane contrastanti con le verità di fede. La risposta del Cremonini, che tocca tutti i punti incriminati, è presa integralmente, ha constatato il Poppi, da un capitolo del *De coeli efficientia*, l'opera del filosofo rimasta inedita, che nel 1619 doveva essere dunque ultimata o in fase molto avanzata. Ancora una volta però la sua autodifesa non convinse i giudici romani i quali, dopo avere sospeso il *De coelo* (1622) in attesa delle correzioni da essi proposte, lo inserirono infine nell'indice dei libri proibiti (1623).

Anche gli ultimi sviluppi dell'infinita *querelle* erano in buona parte noti attraverso i lavori di E. Renan, *Averroès et l'averroïsme. Essai historique*, Paris 1866, e di D. Berti, *Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma*, pubblicato negli Atti dell'Accademia dei Lincei del 1877-78. L'approccio alle fonti dei due studiosi ottocenteschi si è però rivelato poco felice, come ha evidenziato l'autore che ha provveduto ad un'opportuna rilettura e parziale riedizione di esse e alla loro integrazione con materiale archivistico di prima mano.

L'estenuante iter processuale del *De coelo*, così come la denuncia del 1604, mettono in luce una netta discrepanza tra l'atteggiamento del Sant'Ufficio di Roma, improntato ad una rigida severità, e la condotta dell'inquisizione padovana, che pure era emanazione periferica di quella romana, caratterizzata non solo da una maggiore flessibilità, ma anche, e soprattutto, da una sostanziale disparità nella valutazione dell'eterodossia. Non va dimenticato che la stampa del *De coelo* aveva ottenuto l'*imprimatur* del Sant'Ufficio di Venezia e che la contestata *Apologia* era stata praticamente concordata dal Cremonini con Paolo Sansoni e Giovanni Domenico Vignuzzi, titolari, rispettivamente, dei tribunali inquisitoriali di Padova e di Venezia. Qualcosa di analogo si era verificato nel 1604 allorché il già ricordato Cesare Lippi era stato invitato a Roma per giustificare l'approvazione da lui concessa ad un'opera del professor Paolo Beni, poi condannata e tolta dalla circolazione dai giudici romani.

Giustamente il Poppi sottolinea «l'opera di mediazione» svolta dagli inquisitori veneti nelle vicende processuali dei docenti padovani e i rapporti amichevoli che li legavano al Cremonini, ma forse la loro condotta ispirata a «umanità e moderazione» andrebbe rivista anche in un'ottica diversa e inquadrata con maggiore realismo nel clima politico-culturale degli anni che precedettero e seguirono l'interdetto. Di fronte all'intransigente politica veneziana di riaffermazione della propria autonomia contro le ingerenze della Santa Sede, alla diffusa ostilità nei confronti dei «papalisti», alla gelosa difesa della *libertas* dello Studio e del suo corpo accademico, forse sarebbero da indagare più a fondo la posizione e il ruolo degli inquisitori locali, i quali, trovandosi ad operare in condizioni poco favorevoli, dovevano necessariamente improntare la propria azione all'esigenza di mantenere un difficile equilibrio tra istanze contrapposte: da un lato l'obbligo di esercitare la dovuta sorveglianza e la repressione dell'eresia e di obbedire alle di-

rettive romane, dall'altro al desiderio di non urtare le autorità civili e di raggiungere con esse un accettabile «modus vivendi».

Che dire infine del Cremonini, vero protagonista, suo malgrado, di interminabili controversie? La sua vita fu travagliata da ricorrenti accuse di eresia che gli piovvero addosso dagli uffici inquisitoriali di mezza Italia (di un ennesimo processo, del 1599, scaturito dalla sua interpretazione del *De anima* aristotelico ci informa il Poppi nel presente lavoro).

Fu egli la vittima di odi e intrighi di rivali e concorrenti e della diffamazione di predicatori gesuiti che fomentarono la persecuzione dei giudici ecclesiastici, oppure la maschera del buon cristiano nascondeva un animo di convinto «ateista»? Fu il capofila dei libertini, il propagatore di idee materialiste, come vogliono alcuni, o «un uomo di sincera e profonda fede cristiana», come sostiene il Poppi? Di certo rimase salda in lui la volontà di tenere distinto il pensiero di Aristotele dalla rivelazione cristiana, e nelle sue posizioni - qui chiaramente documentate - si delinea coerentemente una rigorosa distinzione, metodologicamente corretta, tra speculazione razionale e riflessione teologica, alla quale rimase tenacemente e orgogliosamente fedele.